

Racchette di legno e palline spelacchiate
Romolo Giannini, Socio di ANMI Bassano del Grappa

Le imprese del nostro tennista Sinner mi hanno fatto ricordare i tempi lontani del mio approccio a questo sport. Un inizio da autodidatta che nel tempo mi ha portato a esprimere un bel gioco con un'invidiabile varietà di colpi. Ho perso e ho vinto in egual misura provando anche la gioia di sollevare una coppa in un torneo di categoria.

Ricordo i primi anni quando, all'inizio della propria ora, bisognava pulire le righe del campo con una scopa, levigare la terra rossa con il grande straccio di juta e poi bagnare il campo con l'innaffiatore, lavori di manutenzione che ogni socio doveva fare prima di utilizzare il campo. Ricordo la mia racchetta Maxima, di legno con le corde in budello, che a ogni colpo ti procurava vibrazioni lungo il braccio e fino al gomito, niente a che vedere con la racchetta in fibra di carbonio con corde in nylon dell'ultimo periodo, che sopperiva con la tecnologia alle lacune atletiche che gli anni hanno portato in eredità. Le palline costavano molto e le usavamo fino a quando, tutte spelacchiate, non rimbalzavano più. Ricordo l'odore acre della terra rossa sui calzini e sulle scarpe che pervadeva tutto lo spogliatoio, un odore tipico e comune in tutti i campi da tennis in terra rossa.

Durante il servizio militare, svolto in ufficio, ebbi modo di discutere di tennis con il mio Comandante, appassionato anche lui di questo sport, ore a parlare di smorzate, veroniche, dritti incrociati e lungo linea, arrotati o liftati e rovesci a una o due mani.

Un giorno mi chiese se ero disposto a sistemare il campo da tennis che avevamo in Caserma e per questo mi avrebbe fornito il materiale che necessitava. Verificai di avere gli strumenti necessari, straccio, rullo, martelli per i chiodi delle righe, innaffiatore e poi acconsentii. Il campo non era utilizzato da molto tempo e la natura, erba e muschio, si era impossessata del rettangolo giorno dopo giorno.

Pulito il terreno, tolti i paletti con la rete e le righe badando a mantenere i punti di riferimento precisi, feci arrivare un camioncino con sacchi di terra rossa che piano piano sparsi sul campo fino a ottenere un nuovo manto. L'acqua innaffiata in abbondanza e il continuo passaggio con il rullo di pressaggio, la sistemazione dei paletti e della rete e il riposizionamento delle righe bianche piantate con i chiodi, ultimarono il lavoro di ristrutturazione del campo. Raccontarla così sembrerebbe fosse stata una passeggiata ma ci furono momenti di sconforto quando le cose non andavano nel verso giusto, la ricostruzione poi ebbe la sua durata, parecchi mesi, dovendo fermarmi per il freddo, il tempaccio o il ritardo sulla consegna dei materiali. A ogni modo il progetto fu concluso, ebbi anche una licenza premio e la soddisfazione di veder giocare chi mi aveva commissionato il lavoro assieme ad altri ufficiali. Mi è rimasto un solo cruccio che con il passare degli anni ricordo con un sorriso: arrivò il giorno del mio congedo e su quel campo non ebbi mai occasione di giocarci.